

TRE DOMANDE

Tre domande a Rosellina Archinto, editore, consigliere comunale a Milano.

Tre titoli da leggere assolutamente ad agosto, in ferie e tre da buttare a mare se si sono comprati o da non comprare mai...

In primo luogo direi senz'altro «La veneziana» di Vladimir Nabokov, pubblicato da Adelphi. Si tratta di uno dei racconti scritti da Nabokov in gioventù, quando l'autore di Lolita aveva ventiseicenne anni. Ha una prosa molto fresca, con una musicalità incredibile. Secondo libro da non perdere è «Mondanità e religione», sottotitolo «Journal», di Abbé Mugnier, editore Einaudi. Si tratta di un diario tenuto da Abbé Mugnier, vissuto a cavallo tra Otto e Novecento e parroco di Saint-Germaine. Ci troviamo dentro di tutto perché lui frequentava tantissimi generi di persone di varia estrazione: dagli uomini di chiesa, ai poverissimi, ai grandi letterati dell'epoca. Terzo, ma non meno importante, edito da Feltrinelli, «Mutili pendenze» di James Chase, un giallo abbastanza eccezionale ambientato a Milano nel dopoguerra. Su quel che non va letto difficile indicare tre titoli soltanto. Solo un consiglio: evitare libri leggeri e di scrittura inconsistente.



Rosellina Archinto

Sono usciti molti saggi d'attualità e politica in contemporanea con recente scandalo delle tangenti e con l'omicidio Falcone. Ce n'è uno che consiglierebbe?

No. Su questi argomenti non vorrei leggere nessun libro, non direi che c'è un libro che mi ha colpito. Preferisco i giornali, dai quali si possono dedurre in modo altrettanto chiaro molte cose. Per restare sul saggio, tuttavia, mi pare doveroso segnalare il migliore uscito di recente, quello di Jean Amery «Charles Bovary medico di campagna» pubblicato da Bollati Boringhieri.

Per finire. Qual è un autore che di deve tradurre e un classico da tenere sul comodino?

Da tradurre in italiano ci sarebbero tutti i libri di Joseph Pla, un importantissimo scrittore catalano che ha scritto dei racconti stupendi e un diario interessantissimo, «El quadern gris», finora tradotto solo in francese. Un diario che ha iniziato nel 1918 e ha continuato per tutta la vita, anche a Parigi, dove faceva il corrispondente di stampa, fino alla sua morte negli anni Settanta. A proposito del comodino, invece, io in questo periodo ci tengo «La montagna incantata» di Thomas Mann, nella nuova traduzione di Ervino Pocar uscita da Il Corbaccio. Una traduzione bellissima, un libro da rileggere a tutte le età.

PIERO BIGONGIARI

La vita è movimento

ROBERTO CARIFI

La poesia di Piero Bigongiari si è dilatata negli anni fino ad assumere un'andatura fluviale, la forma di un divenire che come il fiume di Eracito trascorre per rimanere e si rinnova nella sua dispersione. Maestro riconosciuto e amato da quei poeti oggi quarantenni che negli anni Settanta riscoprono l'energia primitiva del mito e del simbolo, Bigongiari tesse e consuma con solitaria grandezza il suo lungo poema, scrive e riscrive la trama dell'oblio e della memoria, la traccia cancellata e continuamente rimessa del segno e della parola. Della giovanile stagione ermetica, vissuta nel sodalizio con i coetanei Luzi e Parronchi, la poesia bigongiariana ha conservato e sviluppato le tensioni di una parola agonica, vale a dire condotta ai limiti dell'assenza e del silenzio, fino agli estremi di uno sguardo che può congelarsi nella fissità della morte (si pensi ai versi indimenticabili di Poesia-Lucca in *Le mura di Pistoia*: «La morte è questa / occhiate fissa ai tuoi cortili»). Agonia da intendersi dunque come l'estremo tentativo nella parola e nel senso di una lotta interna al linguaggio poetico, metafora di una continuità che presuppone sempre l'interruzione, di una pievezza che continuamente reinventa il vuoto.

per dare inizio alla diaspora delle parole umane. L'Ulisse di Bigongiari, pur essendo in cammino verso qualcosa di essenzialmente natale secondo l'accezione classica dell'esilio, possiede il tratto ebraico di un esodo rinnovato e ribadito da un infinito appello al movimento, verso un luogo (la legge, l'origine, il logos) che non è più o non è ancora, che forse non è mai stato, costitutivo del lontano e della valenza interrogativa che la lingua poetica contiene dentro di sé. *La legge e la leggenda* è anzitutto il libro di una domanda reiterata e sofferta, allegoria tragica della vita a cui l'enigma e il nascondimento offrono tuttavia l'inesauribile gratitudine dell'amore: «È vero, l'amore è fatto di piccole / grandezze, ma quanto dona non ha fine. / Quando è finita, la felicità / più illumina la vita».

Scriveva Franz Rosenzweig in *La stella della redenzione*: «Camminare in semplicità con il tuo Dio. Le parole stanno scritte sulla porta, sulla porta che dal misterioso-miracoloso splendore del santuario di Dio (...) conduce verso l'esterno. Ma su che cosa si aprono allora i battenti di questa porta? Non lo sai? Sulla vita». Nell'incertezza della direzione e dell'apertura problematica del nostro cammino nasce quell'alleanza con il segreto dell'altro e del nascosto che ancora afferma le ragioni della vita contro il nulla e la morte. Bigongiari sa come pochi scrittori di oggi che la vulnerabilità della domanda è in realtà l'energia di un dono che tra l'io e l'Altro istituisce il dialogo, che nella vigilia dolorosa del nostro tempo deposita il farmaco dell'oblio e del perdono, perché «ogni fondamento non può darsi che attraverso la carità stessa del nascondimento» e soltanto «chi ama può intendere il misterioso legame che stringe in un unico evento il perdono e il dono, e farlo proprio».

Il percorso fluviale e labirintico di Bigongiari, per quanto tragico e sanguinante, è come protetto dalla presenza invisibile dell'amore e del bene, da uno sguardo che continuamente rinnova tra l'io e gli altri l'incontro che può accendere un lume nell'oscurità dell'esilio. *La legge e la leggenda* conferma in Piero Bigongiari una delle grandi voci della poesia novecentesca, oltre al titolare di un'indagine per molti aspetti unica intorno alla complessità del linguaggio poetico nella sua relazione con il pensiero e con l'esistere.

Piero Bigongiari
«La legge e la leggenda», Mondadori, pagg. 148, lire 35.000

Un'antologia di saggi politici, filosofici e religiosi e il testo teorico di un poeta ci rivelano i profondi mutamenti avvenuti nella cultura islamica del vicino Oriente nel giro di vent'anni e a ridosso di due guerre

Parole d'Islam

GIORGIO VERCELLI

Si sta aprendo uno spraglio di pace nel Medio Oriente nei rapporti tra Israele e i Paesi arabi, dopo decenni di lotte aspre e sanguinose. La cultura islamica nel travaglio che ha sconvolto questa parte del mondo. Ne leggiamo i mutamenti attraverso due libri che pubblica ora Marietti: «Voci dell'Islam moderno. Il pensiero arabo-musulmano fra rinnovamento e tradizione» di Paolo Branca (pagg. 314, lire 40.000) e «Introduzione alla poetica araba» di Ali Ahmad Said Adonis (prefazione di Yves Bonnefoy, pagg. 80, lire 22.000)

Nel 1973 venne combattuta nel vicino Oriente una guerra che ebbe come conseguenze un'impennata dei prezzi del petrolio e insieme un inizio di interesse da parte della cultura occidentale nei confronti del pensiero politico arabo, la cui esistenza fino a qualche tempo prima era addirittura messa in discussione. Quasi vent'anni dopo un'altra guerra, questa volta combattuta direttamente dall'Occidente contro un paese arabo e alla quale non erano estranee motivazioni legate alle questioni del petrolio, ripropone di nuovo la questione dell'elaborazione intellettuale nel mondo musulmano. Ma quei due decenni hanno visto importanti novità nella vita politica di quel mondo, soprattutto per quanto riguarda il ruolo dell'elemento religioso che affonda le radici nel Corano, novità tanto più importanti e significative oggi, quando l'iniziativa politica del governo israeliano sembra aprire prospettive nuove ad una trattativa di pace nei territori palestinesi, trattativa che potrebbe rivelare riflessi positivi nell'intero contesto mediorientale. È novità quindi che andrebbero conosciute e approfondite.

Per un accidente singolare in un panorama tutt'altro che brillante come quello dell'editoria di casa nostra, è oggi possibile anche in Italia una lettura parallela di queste realtà, sia nei loro contenuti sia nella loro evoluzione temporale. È da poco uscita infatti, nella collana «Biblioteca araba e islamica» della casa editrice Marietti di Genova, una ricca antologia di autori musulmani. Curata da Paolo Branca, cui si deve l'ampia e anche se purtroppo di faticosa lettura «Introduzione» (pp. 7-98), questa raccolta presenta,

come dice il titolo, le «Voci dell'Islam moderno». Il pensiero arabo-musulmano fra rinnovamento e tradizione». Siamo cioè dichiaratamente all'interno di un percorso che privilegia i pensatori che si richiamano - in positivo o in negativo - all'ideologia islamica. Non sorprende dunque trovare autori che non sono arabi come gli iraniani Ali Shariati o Ruhollah Khomeini o i pakistani Muhammad Iqbal o Abu Ala al-Mawdudi.

Ma ben più importante il fatto che questa impostazione giustifica il tipo di suddivisione utilizzata dal curatore per inquadrare i 43 autori dell'antologia, che spazia dal primo Ottocento ai giorni nostri. I brani infatti sono raggruppati secondo sei grandi blocchi (il primo riformista; i grandi; la fase critica; l'islamismo radicale; la riconquista dell'identità; le voci recenti) tutti focalizzati sull'Islam come fede religiosa e come ideologia della prassi politica. Un quadro di riferimento totalmente diverso da quello offerto da una seconda antologia, apparsa appunto vent'anni fa, nel 1973, presso gli Editori Riuniti. Allora si trattava di brani di sessanta autori (quasi tutti del nostro secolo) scelti a rappresentare unicamente - secondo quanto esplicitava il titolo stesso - il *Pensiero politico arabo contemporaneo* (trascurando quindi tutto quanto non era arabo pur essendo musulmano). Questo corpus era suddiviso dal curatore, Anouar Abdel Malek, in nove sezioni tematiche: storia e tempo presente; l'Islam politico; dal fondamentalismo all'integralismo; la lotta di liberazione nazionale; la riconquista dell'identità; il problema del potere; le masse popolari; gli intellettuali e l'esercizio; l'unità araba; la problematica del socialismo; la Palestina,

dalla Resistenza alla rivoluzione, e - settore conclusivo e a sé stante - Gamal Abd al-Nasser. Già questo schematico confronto della composizione dei due volumi è sufficiente a percepire le novità emerse nei due decenni trascorsi e come esse si riflettano nei due volumi. Non certo a caso una sola sezione si ritrova con l'identico titolo in entrambi i volumi: «La riconquista dell'identità», anche se poi si scopre che un solo autore su sedici complessivi compare in entrambe le antologie all'interno di questa stessa sezione.

Le novità accennate emergerebbero dunque in modo ancor più netto da una comparazione dei criteri che hanno guidato i due curatori nelle loro scelte. Ma mentre Abdel Malek li esplicitava chiaramente (rappresentatività, importanza sociale e originalità del contenuto e dell'espressione, cfr. l-ii), Paolo Branca non fornisce indicazioni sulle linee portanti che l'hanno condotto a scegliere questo o quell'autore nel panorama culturale complessivo del

mondo islamico. Così ad esempio il lettore può solo interrogarsi sul perché non sia stato offerto nessun saggio del pensiero dei «musulmani che vivono in situazioni atipiche, come quelli dell'Estremo Oriente o dell'Africa nera, dove forti tradizioni autoctone coesistono con i dettami del Corano e della legge religiosa, o come quelli della diaspora, visto che si calcola che un terzo dei fratelli dell'Islam vivono ormai in paesi in cui non costituiscono la maggioranza e nei quali quindi lo schema classico della società islamica non è riproducibile» (p. 86).

Si badi bene comunque che questo tipo di appunti nulla toglie all'interesse intrinseco di queste pagine senz'altro fondamentali per una conoscenza diretta, attraverso una traduzione corretta e quasi sempre condotta sugli originali, del pensiero di alcuni tra i più importanti intellettuali musulmani. Qualsiasi antologia, infatti, per sua stessa natura, non può che essere limitata e limitativa; certo meglio

sarebbe conoscere chiaramente quali sono i limiti.

Allo stesso modo non si può che rammaricarsi per il fatto che Paolo Branca, pur citando (p. 22 e 23) nella sua *Introduzione* ricca di suggerimenti bibliografici il volume di Abdel Malek di cui stiamo parlando, non abbia ritenuto opportuno segnalare di volta in volta gli autori che vi comparivano. Anche perché si giunge a situazioni al limite del paradosso: entrambi i curatori propongono ad esempio un brano di Sadiq Galal al-Azm, un filosofo siriano contemporaneo, traendolo quasi dalle stesse pagine di un medesimo volume (a prima vista quelle tradotte da Branca - pp. 15-17 del testo arabo - e inserite nella sezione «La fase critica» seguono addirittura senza soluzione di continuità quelle scelte da Abdel Malek per la sua sezione «L'Islam politico» - pp. 7-14 del testo arabo - ma la cosa tuttavia non è scontata perché le edizioni di riferimento sono cronologicamente diverse), eppure il lettore del volume più recente non ne è in alcun modo informato. E lo stesso caso si ripropone anche per Alal al-Fasi, quell'unico autore presente in entrambe le antologie nella sezione sopra segnalata su «La riconquista dell'identità».

Ciononostante, al di là di queste tutto sommato non gravi imperfezioni, rimane - come già detto - il valore intrinseco dell'antologia di Paolo Branca che senza dubbio si pone come un ottimo strumento per un approccio introduttivo e complessivo alla conoscenza del pensiero musulmano. Tuttavia, se è vero che «dopo gli anni in cui i valori guida sono stati quelli del nazionalismo e del socialismo arabo, sembra che oggi prevalga anche in questo composito schieramento la tendenza a ricercare maggiormente i tratti di un'originalità e di una specificità proprie con forti connotazioni religiose» (p. 89) allora il miglior frutto per la comprensione di tutto il processo, nei suoi contenuti e nella sua evoluzione, sta certamente con la lettura parallela della «nuova» e della «vecchia» antologia.



PARLA IL POETA ADONIS

L'oppressione nel cuore

FABIO GAMBARO

Adonis è oggi il più grande poeta arabo vivente, le sue poesie sono tradotte in tutto il mondo e negli ultimi anni si è persino parlato di lui per l'attribuzione del premio Nobel per la letteratura. Eppure, in Italia, questo libanese nato in Siria sessantadue anni fa e in esilio a Parigi dal 1986 è praticamente sconosciuto. Alcune delle sue poesie sono state pubblicate in riviste come *Linea d'ombra* o *Poesia*, ma per ora si attende ancora una traduzione completa di opere come *Canti di Mivari il damasceno* (1961), *Il libro delle metamorfosi e delle migrazioni nelle regioni del giorno e della notte*

(1965), *Sepolcro per New York* (1971), *Il libro dell'assedio di Beirut* (1985) e *Il desiderio che azzurra nella geografia della materia* (1985). Tutte opere in cui Adonis, il cui vero nome è Ali Ahmad Isbin Said, ha dato prova di una straordinaria sensibilità poetica capace di dar vita ad una scrittura sconvolta di significati, in cui, accanto alla lezione di una certa tradizione araba non dogmatica e antitaradizionalista, egli ha saputo far proprie alcune suggestioni della poesia occidentale, da Rimbaud a Pound, da Valéry ai Surrealisti. D'altronde, proprio lo scambio tra cultura orientale e cultura

occidentale è sempre stato una delle tematiche privilegiate del poeta libanese, il quale oltretutto non si è mai sottratto all'impegno civile, lottando attivamente contro gli oscurantismi e le offese alla libertà purtuttavia assai frequenti nei paesi del Medio Oriente. Un'occasione per avvicinarsi al suo lavoro è la recentissima traduzione italiana per l'editore Marietti di *Introduzione alla poetica araba*, una serie di quattro lezioni che Adonis tenne a Parigi, al Collège de France, nel 1984. Il poeta vi affronta diverse questioni, ripercorrendo le grandi tappe della storia della poesia araba e discutendone

alcuni nodi cruciali: le differenze tra cultura orale e cultura scritta, l'influenza del Corano, il rapporto tra poetica moderna e il difficile rapporto con la modernità occidentale. A conclusione del libro, Adonis propone una definizione di ciò che secondo lui dovrebbe rappresentare la modernità poetica araba: un'«interrogazione radicale che esplora il linguaggio poetico e apre nuovi spazi sperimentali alla pratica della scrittura. Una scrittura che di continuo rimette in discussione la civiltà araba e al contempo rimette in discussione se stessa».

essenziale. E questo è il mio Oriente.

E lei come si sente tra Oriente e Occidente?

Ogni uomo è sempre in esilio, in qualunque luogo si trovi. Io sono sempre in esilio, sono sempre alla ricerca di qualcosa di diverso, di un'altro e di un altro da sé. È per questo che il mio corpo è diventato il mio paese. I luoghi non contano più. Il patriottismo e il nazionalismo per me non hanno più significato. Ciò che conta è la geografia del corpo e del cuore, la geografia personale.

Quali sono le differenze più importanti tra la poesia araba e quella occidentale?

In modo molto generale si può dire che la poesia araba è poesia del cuore, mentre quella occidentale è poesia dell'intelletto. L'astrazione e il linguaggio sono gli elementi determinanti nella cultura occidentale, mentre da noi pre-

mossi. Certo gli ebrei hanno diritto a un paese e ad una terra, l'ho sempre detto e sostenuto. Mi sono sempre schierato dalla parte della pace e dei diritti del popolo ebreo. Ma anche gli ebrei devono pensare agli altri, devono comprendere i palestinesi e riconoscere i loro diritti.

Vede una via d'uscita a questa situazione?

No, purtroppo nel futuro vedo solo sangue. La religione è negazione dell'altro, il giudaismo e l'Islam negano entrambi l'altro. L'integralismo e l'intolleranza crescono sia nel mondo arabo che in Israele. Ma in Occidente non si parla mai dell'integralismo israeliano. Personalmente faccio una netta distinzione tra il regime di Israele e il suo popolo. In Israele ci sono delle persone straordinarie. Laggiù, ho molti amici scrittori e poeti, insieme abbiamo cercato di fare qualcosa, ma i nostri sforzi sono stati vani.

In Libano qualcosa sta cambiando, la situazione sembra farsi meno drammatica...

Non ne sarei così sicuro. Da noi i paesi sono come dei vasi comunicanti, di conseguenza non potrà esserci vera pace in Libano fino a quando non sarà risolto il problema palestinese.

Cosa vede nel futuro?

L'apocalisse. Sono del tutto pessimista. Vedo un mondo di violenza e di sofferenze. I diritti dell'altro vengono ignorati dappertutto. Ma pur di fronte a tutto ciò, bisogna continuare a sognare, continuare a sperare, continuare a credere che l'uomo è al centro del mondo, e non Dio.

È possibile continuare a scrivere poesia mentre si aspetta l'Apocalisse?

Sì, bisogna continuare a scrivere per dire poeticamente questa realtà terribile. Bisogna essere sempre più seri nel proprio lavoro. Bisogna essere sempre più aperti, sempre più umani, sempre più radicali.

Lei si considera un radicale?

Sì, o almeno lo spero. Un radicale di sinistra.

INCROCI

FRANCO RELLA

Tra sonno e veglia il terzo Proust

Il più grande interprete di Proust è stato Benjamin nelle annotazioni del suo *Passagen-Werk Benjamin* e l'unico critico che fin dagli anni Venti avesse affrontato l'«anomalia» della *Ricerca del tempo perduto*, scoprendo in questa anomalia il senso di una scoperta che fa dell'opera proustiana forse l'opera più alta e significativa di questo secolo. Benjamin aveva individuato nel risveglio che apre la *Ricerca*, non un episodio della memoria, ma addirittura la fondazione di un sapere, di un «ora della conoscibilità», che poteva permetterci di spingere il nostro sguardo nell'intimità sconosciuta delle cose, degli eventi, tanto da essere più che una rivoluzione: da porsi, come scrive Benjamin «meno come il rovescio del mondo che della vita stessa».

Benjamin aveva visto il carattere cosmogonico della scrittura proustiana: la scoperta del mondo intermedio che sta tra il sonno e la veglia; la scoperta del mondo intermedio in cui le cose perdono il loro aspetto abituale per «tradurre il loro ultimo segreto» come scriverà Montale. Io stesso, nelle edizioni che ho curato dei *Sonetti a Orfeo* (Feltrinelli) e delle *Elegie d'Ines* (Union Printing) di Rilke ho sottolineato come lo spazio tra «due regni», la vita e la morte, il sonno e la veglia, sia il nucleo centrale dell'ultima poesia di Rilke. Sono convinto che un'«esplorazione sui testi di Kafka, di Montale, o sui quadri di Klee, porterebbero ad esiti analoghi».

Compagnon è il primo critico, che io sappia, che assume questo spazio intermedio, questo *entre-deux*, come la chiave di lettura sistematica di tutta l'opera proustiana. «Fin dall'inizio, dalla prima pagina di *Combray*, tra passato e presente, tra il protagonista e il narratore, si interpongono un terzo tempo, un terzo «io», un «io» ambulante (...) un *gobetween*: è il dormiente sveglio». Questo ossimoro, il dormiente sveglio, «costituisce il nocciolo del sistema narrativo della *Ricerca del tempo perduto*». Il sentiero trasversale che unisce il lato Guermantes e il lato Méséglise è questo spazio intermedio, così come Gilberte che riassume in sé i due mondi: quello di Swann e quello di Odette.

È proprio la «simmetria claudicante», la simmetria asimmetrica di questo *entre-deux*, che fa l'anomalia della *Ricerca*, opera intermedia «tra letteratura e filosofia», e che, al contempo fa di essa un'opera profetica non perché, sottolinea Compagnon, sia sottratta alla storia e alla contingenza, ma «perché legata in maniera contraddittoria alla sua epoca».

Questa prospettiva permette a Compagnon di teORIZZARE la *Ricerca del tempo perduto* come l'ultimo grande romanzo del XIX secolo, e un'opera di assoluta modernità: non nel senso di una militanza modernista, ma nel suo essere «inclassificabile, ambigua, contraddittoria». Come aveva scoperto Baude-laire, la modernità comprende in sé la resistenza alla modernità. Tutta l'opera di Proust è dunque ambigua e tutto in essa «è misto, ibrido, contraddittorio». È così che *La ricerca* fonda un'estetica «in cui il particolare e il tutto, l'unità e la diversità, non sono più termini inconciliabili: un'estetica delle intermittenze infinite e delle differenze apprezzabili». Pensiamo a *La Strada di Swann*, là dove il racconto della memoria infantile viene lacerato dall'immagine della signorina Vinteuil che, nel rapporto perverso con l'amica, profana l'immagine del padre. E pensiamo che questo odio profanatore, mescolato a una passione perversa, ha generato l'amore che ha salvato l'opera di Vinteuil, che si propone nella *Prigione* come l'annuncio di un'altra lingua che dice una verità mai udita prima.

Compagnon percorre tutto il romanzo attraverso questa scansione dell'*entre-deux*. L'omosessualità vista come la «donna dentro l'uomo», visione rifiutata da Gide, che muoveva contro di essa la sua esperienza omosessuale e non vedeva dunque l'ibrido, la mescolanza, l'intermedio che Proust con la musica, con la letteratura, con Racine e Baudelaire, per esempio, manifesta ancora una volta questo *entre-deux*. Persino la toponimia, i nomi di luoghi, diventa il modo per entrare nelle parole, nella loro origine, e vedere come si stratificano, come «è stato dimenticato il passato nel presente e la vita nel linguaggio», e come, ciononostante, passato e vita continuano ad affacciarsi al nostro sguardo.

L'opera di Compagnon, che è uno dei curatori della nuova edizione della *Pleiade*, è dunque di straordinaria importanza. Ma è un'opera preparatoria ad un lavoro, a una serie di lavori, che sappiano trarre da questa passione proustiana per lo «spazio di mezzo» tutte le conseguenze di ordine critico e conoscitivo. Forse al fondo troveremo in Proust una insospettata fedeltà al sapere tragico, al sapere di Eracito, quando affermava che «l'uomo, se la sua vista è spenta, nella notte accende una luce a se stesso e vivendo tocca la morte e sveglia tocca il dormiente».

Antoine Compagnon
«Proust tra due secoli», Einaudi, pagg. 329, lire 42.000

INRIVISTA: ATQUE

«Non è importante immagazzinare sempre più informazioni, ma azzardare un proprio giudizio... Allora, di nuovo, si respira aria pura». È il motto di *Atque*, rivista semestrale (Moretti & Vitali, pagg. 182, lire 20.000) diretta da Paolo Francesco Pieri, tra i cui redattori compare il nome di Remo Bodei e a cui collaborano, tra gli altri Umberto Galimberti, Aldo Giorgio Gargani, Salvatore Natoli, Danilo Zolo. Nell'ultimo numero della rivista, che come ha sottolineato *materiali tra filosofia e psicoterapia* articoli di Carlo Sini, Franco Rella, Mario Lavagetto, Bruno Ferraro, e un'intervista a Hans Georg Gadamer sul tema a cui ruotano attorno tutti i contributi: ovvero «narrazione e conoscenza».